

Il dottore osserva Paolina da dietro le lenti bifocali: guarda il foglio che ha in mano e poi guarda Paolina, ha un'espressione seria, due rughe sottili ai lati della bocca chiusa, due rughe profonde tra le sopracciglia, e gli occhi dondolano lentamente tra il foglio e la ragazza.

– Quanti anni hai? – domanda con la voce bassa.

– Quindici, – risponde Paolina, ma è così emozionata che non sa nemmeno se ha risposto bene.

Il dottore piega il foglio con cura, un sorriso gli smuove la faccia, un breve lampo che s'apre e si chiude in quella faccia annuvolata. La stanza è bianca come un frigorifero, alle pareti immagini di ruderi romani e diplomi incorniciati di lauree e specializzazioni, una bilancia vicino alla finestra e contro il muro un lettino di ferro smaltato per le visite. Paolina ha la pelle d'oca sulle braccia, chissà perché si dice così, pensa, le oche hanno penne e piume, la pelle non si vede.

– Sei stata promossa quest'anno?

– Ad aprile ho lasciato la scuola.

– E perché?

– Non lo so.

– Non ti piace studiare?

– Forse non sono fatta per i libri. Leggo e non capisco niente.

– E per cosa sei fatta?

– La mattina mi piace camminare. A scuola mi sento prigioniera, mi manca il fiato.

– Non stai bene con le ragazze e i ragazzi della tua età?

– Non tanto.

– E perché?

– Ridono di cose che io non capisco.

Ora è come se il dottore, finite le domande, cercasse altre parole per dire quello che deve dire, muove lentamente la testa grossa e calva, stringe le labbra, guarda il soffitto e poi Paolina negli occhi. – Sei incinta di tre mesi, forse quattro.

Paolina resta con la bocca aperta e dagli occhi chiari in quel buio colano due lacrime silenziose. Si alza in piedi, si tocca i capelli, s'allontana di qualche passo, fino al lettino di ferro, batte un piede, poi torna a sedersi.

– Non è possibile, – dice, e la voce è un filo grigio.

– Però è proprio così, – ribadisce il dottore.

– L'altra settimana ho comprato il test in farmacia e le striscette rosse non sono apparse.

– Sei incinta, non c'è dubbio. Auguri, mi dispiace, che vuoi che ti dica?

– E ora che devo fare?

– Questo lo puoi sapere solo tu. Magari ora ti fai un giro, cammini, ci pensi su, e poi torni e mi dici cosa hai deciso. Non hai tempo da perdere.

Abbassa gli occhi, Paolina, si vergogna di stare davanti a quell'uomo con il camice bianco e la faccia seria, davanti a quel foglio ora aperto sul tavolo di formica, sente nelle gambe la stanchezza. Se potesse, poggerrebbe la testa sul tavolo e dormirebbe, come sul banco di scuola delle elementari. – Ora vado, – dice, ma non va.

– Ho altri pazienti da visitare, i vecchi arrivano presto la mattina, – dice il medico.

– Sí, vado e torno.

I vestiti dell'estate riempiono di colori la vetrina del negozio appena aperto, canottiere rosse gialle verdi, pantaloni corti alle caviglie bianche dei manichini, gonne con mille pieghe pronte a svolazzare, camicie larghe per gonfiarsi con il vento dei motorini. Paolina finge di osservare tutta quella merce allegra distesa oltre il vetro, nella luce ancora fresca delle nove e mezza di mattina, ma in realtà guarda la sua immagine riflessa. Si gira di fianco, forse la pancia ha una curva leggera, nuova. Cerca di stare dritta con la schiena, per controllare meglio se davanti qualcosa già sporge, se i seni si sono un poco ingrossati: forse sí, forse no. Fa una smorfia da attrice, sorride come le ragazze piú grandi e sicure a ricreazione, saluta alzando la mano e muovendo le punte delle dita, e poi gli occhi scivolano verso tutti quei vestiti in saldo, controllano i prezzi, le offerte. C'è una gonna azzurra e bianca che di sicuro le starebbe bene, le fa pensare a una vela nel mare. Esita per un minuto davanti la porta del negozio, entra come per caso, per distrazione, bisogna fare sempre cosí con tutti e in ogni luogo, gliel'ha spiegato un'amica che ha due anni di piú. Fingere che niente sia davvero importante, che si può sputare su ogni cosa. La commessa, una ragazza che non avrà neanche vent'anni, sta ripiegando alcune magliette: sono gesti rapidi, precisi, incantevoli, Paolina passerebbe ore a guardare quell'operazione, quelle mani che chiudono in un baleno la maglietta come una lettera d'amore in una busta, e poi un'altra e un'altra ancora, senza nemmeno piú badare ai gesti, mani veloci che sollevano una torre perfetta, dritta e colorata. Piacerebbe anche a me fare la commessa, pensa Paolina, sorridere alle persone, consigliarle, recitare e vendere ogni giorno cose belle. Chissà i

padroni quanto le danno al mese, seicento euro, settecento? E a dicembre forse qualcosa in piú, per i suoi regaletti di Natale, e magari le fanno scegliere un vestito, se lo porta a casa gratis. La commessa è un bel lavoro, non serve studiare e non serve neanche pensare, basta essere simpatica, avere la grazia nelle mani e in viso.

– Cerchi qualcosa, posso aiutarti?

– Vorrei provare quella gonna bianca e blu che sta in vetrina.

L'ha già provata il mese scorso, ma non aveva i soldi per comprarla, e i soldi non ce li ha nemmeno adesso, ma non importa, le va di entrare nel camerino, spogliarsi, indossare la gonna, fare le mosse davanti lo specchio. Tante amiche di Paolina sono brave a rubare, gironzolano nei grandi magazzini come gatte e in un attimo fanno sparire una maglietta o un trucco nello zaino. Lei le invidia per come sono sfacciate, per come sono capaci a cogliere il momento giusto: a loro il cuore non batte a cento all'ora, non hanno paura di niente. Anche Paolina, per dimostrare di non essere vigliacca, una volta s'era messa in tasca un rossetto di marca, era sicura che nessuno l'avesse vista, ma sentiva il cuore che bruciava: e prima di uscire dal negozio aveva posato il furto su un tavolo di vetro e per strada era scappata via di corsa mentre le amiche ladre ridevano correndo accanto a lei. In certe profumerie i padroni tolgono i soldi della merce rubata alle commesse, così le avevano raccontato, e Paolina non voleva avere le labbra rosse e lucide mentre un'altra ragazza piangeva.

– Che taglia porti? – domanda la commessa col sorriso stampato in faccia.

– Una quarantadue.

– Ecco, tieni, – dice porgendo a Paolina la sua gonna bianca e blu.